

IL NUOVO GOVERNO.

«Non si può fissare la data del voto»

Mussi: «Il programma è limitato ma impegnativo, va realizzato»

ROMA. A poche ore dalla presentazione in Parlamento del programma del suo governo da parte del presidente Dini, ci sono ancora felci disponibili a trasformarsi in coturni o viceversa. Il quadro, insomma, di chi lo voterà o di chi non lo farà non è ancora chiaro. Tentiamo, comunque, una «lettura» della situazione?

Direi che la mancanza di chiarezza è di una sola parte. Per quanto riguarda progressisti, patisti, popolari e Lega mi pare che da tempo non ci siano dubbi. Invece continua la danza dell'incertezza per quanto riguarda i sopravvissuti dell'ex maggioranza. L'ultima dichiarazione di Berlusconi suona, però, un po' come una retromarcia, un controdire. Mi auguro che Forza Italia arrivi a votare il governo Dini o ad astenersi, cioè che riconosca ad esso stesso Berlusconi si è lasciato sfuggire di bocca: che esiste la necessità di una tregua. È un riconoscimento in extremis perché finora l'ex maggioranza si è mossa su tutt'altra lunghezza d'onda, invocando principi unilateralmente stabiliti relativi ai poteri del Presidente della Repubblica, allo scioglimento delle Camere e indizione della data delle elezioni. Questo tentativo di forzatura unilaterale della Costituzione si è espresso anche nella guerra contro il Quintinale («golpe», «golpe bianco», «imbrogliare») rischiando di trasformare una crisi politica, per quanto profonda, in crisi istituzionale. Questi principi che rischiano sempre di avere questo esito catastrofico sono stati teorizzati nella forma più chiara da questi signori, in particolare da Fini, sotto la veste della teoria della Costituzione formale e della Costituzione materiale.

Ma la Costituzione è una... Questo è evidente. Ma Fini, ad esempio, ci ha accusati di aver anche noi sollevato in alcune occasioni la questione della Costituzione materiale. Sì, ma al contrario di lui. Noi abbiamo sempre detto che nel sistema politico italiano ci sono elementi non scritti nella Costituzione che funzionano come se lo fossero. Basti come esempio il principio della discriminazione anticommunista. Però noi abbiamo sempre invocato la Costituzione scritta contro quella materiale. Invece questi signori, per la prima volta, hanno fatto

Il Parlamento si accinge ad ascoltare le dichiarazioni programmatiche del presidente Dini. Ma ancora non è chiaro da chi sarà composta la maggioranza (se ci sarà) che lo sosterrà. L'«apertura» di Berlusconi è, comunque, un fatto significativo. Della situazione di queste ore ne parliamo con Fabio Mussi, vicepresidente alla Camera del gruppo progressista. Il voto progressista al governo, comunque, non condizionerà la successiva dialettica parlamentare.

MARCELLA CIARRELLI

appello a quella materiale contro la formale. La Costituzione in vigore per loro è quella materiale arrivando addirittura a pretendere di trasformare nello spirito vero della Costituzione l'imperfettissima legge con cui si è votato nel marzo dello scorso anno. Fino all'estremo hanno condotto una guerra corsara e di pura avventura. Se c'è un ripensamento finale non me ne dolgo affatto.

Ma secondo lei Fini e gli altri alleati seguiranno Berlusconi su un'ipotesica strada del «ripensamento»?

Se Berlusconi sposta Forza Italia su una posizione più responsabile, il cerino acceso resta in mano a Fini, il quale pensava di fare un congresso trionfale, una specie di parata e, invece, si trova tra le mani un congresso vero. Il problema non sono i suoi delegati. Quel voto ce l'ha già. Il problema è quello che dice al Paese. E noi siamo tra quelli che staranno attenti a quello che dirà. Lui deve correggere di 180 gradi il comportamento tenuto in questa crisi facendo i conti non con una tesi, o meno elegante scrittura di tesi, affidata a qualche intellettuale, ma con la durezza degli eventi politici, della storia vera. Dal modo in cui si collocherà di fronte a questi eventi e a questa storia vera vorrà la dimostrazione che lui vuole veramente recidere le radici autoritarie del suo movimento. Devo dire che il suo comportamento durante la crisi non è stato affatto confortante ma percorso da un animo demagogico, populista, plebiscitario che è quello che ha impedito fin qui alla destra italiana di diventare un'autentica destra democratica di ispirazione europea. Invece c'è da augurarsi che lo diventi. Fini deve sapere che si possono progettare tutte le Costituzioni future

immaginabili, ma che si viene innanzitutto giudicati dal rapporto con la Costituzione in vigore. E lui qui, durante questa crisi di governo, ha perso più di una occasione.

E gli altri? Casini, ad esempio, teme che «le chiavi della elezioni restino nelle mani del Pds».

Capisco che loro abbiano l'incubo del Pds e anche la loro angoscia di non poter fare la prossima campagna elettorale con toni da 1948 che, in parte, è stata già la campagna delle elezioni di un anno fa e che già si annunciava sullo stesso stile. Loro puntavano molto su questo, con spirito barbarico. Senza valutare gli enormi danni che avrebbero portato al Paese e alle sue ambizioni di entrare in Europa a vite spiegate. Una politica fondata su principi tramontati condanna l'Italia alla marginalità. Le affermazioni di Casini sono figlie di una paura atavica. La posizione assunta durante la crisi dal Pds sposta l'asse della situazione politica italiana da un'area dell'avventura e dell'irrazionalità verso un'area della responsabilità e della ragione.

Stando alle ultime dichiarazioni di Berlusconi questo governo potrebbe contare su una maggioranza ampia. Quali ipotesi di durata è possibile, allora, per l'esecutivo Dini? E i Progressisti, superato lo scoglio della fiducia, quale atteggiamento avranno nei confronti del nuovo presidente e dei suoi ministri?

Non sono certo del voto di Berlusconi e dei suoi anche perché sono sicuro che Dini non gli darà in extremis quello che fin qui gli ha giustamente negato, cioè la data delle elezioni. Lui potrà puntualizzare meglio il suo programma impegnativo ma limitato e stabilire nel tempo necessario a realizzare quello della durata del go-

Intervista al vicepresidente dei deputati progressisti «Il Cavaliere è terrorizzato dal confronto con Dini»



Fabio Mussi, vicepresidente del gruppo progressista. Mario Sayadi

Negri: «Querele Bossi chiederò miliardi»

L'on Luigi Negri annuncia una querela per le accuse di illeciti amministrativi da parte del consiglio federale della Lega nord e di Bossi. «Le accuse - afferma Negri - sono totalmente false e destituite di ogni fondamento. Preciso inoltre che la gestione amministrativa e contabile della Lega Lombarda non è mai assolutamente rientrata nei miei compiti». «È inoltre non rispondente al vero - aggiunge Negri - che io abbia, per mia decisione personale e senza che a nessuno, stupendo Elena Gaszola (la moglie, ndr). Per tutto questo sporgere immediatamente querela per diffamazione aggravata, riservandomi di richiedere il risarcimento del danno che, data la gravità delle accuse non potrà essere inferiore a qualche miliardo. Resta il fatto - conclude Negri - che se Bossi, a fronte di una battaglia politica da me condotta in modo duro ma leale, non sa rispondere che con il falso e la diffamazione, significa che sa di essere ormai arrivato alla disastrosa politica».

Approvata la linea di opposizione intransigente. Dura critica di Garavini: «Un isolamento che ci metterà all'angolo»

Vince Bertinotti, ma Rifondazione è lacerata

ROMA. Ci sono amici iratemi che ora non si salutano più. Ci sono due leader dalla lunga militanza comune che oggi quando uno entra in una stanza l'altro esce. La vicenda del voto di fiducia al governo Dini ha lacerato Rifondazione comunista, ai vertici e alla base. Ieri, per tutta la giornata - occasione la riunione del comitato politico nazionale convocato nel residence Ripetta a Roma - lo scontro durissimo tra i comunisti è stato sotto gli occhi di tutti. E alla fine si è sciolto. Quando è stato messo ai voti un documento di apprezzamento della linea seguita dalla segreteria durante la crisi di governo, il no comunque al governo Dini, l'analisi sull'offensiva della destra e l'impegno a ricercare un confronto a sinistra anche nella prospettiva delle elezioni anticipate, dei circa 200 votanti 40 hanno votato in modo difforme dalle sollecitazioni di Fausto Bertinotti e Armando Cossutta: 11 no e 29 gli astenuti. Un risultato più ampio del previsto, ha commentato Luciano Pettinari, che si è opposto alla linea del segretario. È stato un risultato superiore anche al voto parziale - avvenuto su ognuna dei quattro punti sindacati. Chi sono i dissidenti? Tra loro ci sono molti parlamentari, a cominciare dal presidente dei deputati Crucianelli, segretari di comitati regionali (Campania, Sicilia, Lazio) e federazioni (Catania, Palermo, Bari, Firenze).

La linea di Bertinotti e Cossutta ha vinto: su circa 200 votanti nel comitato nazionale 40 voti contrari tra astensioni e no. Dunque opposizione dura al governo Dini, a cominciare dal voto di fiducia. Ma Garavini dice, nonostante i richiami di Cossutta: se il mio voto fosse indispensabile voterei a favore. Il presidente di Rc accusa D'Alema di schematismo e avventurismo. Bertinotti: c'è il nuovo pericolo della destra eversiva.

ROSANNA LAMPUGHANI

ze), molti ex figliuoli, l'ex segretario Sergio Garavini, che ha votato no a tutto. Su un punto hanno votato no i trozkisti, «perché c'è quella cosa là dell'unità», ha commentato Cossutta a microfono aperto, ma pensando che fosse chiuso, come in un fitto di Blob. Formalmente la linea di Bertinotti e Cossutta è passata in modo massiccio, ma per il segretario, che ha parlato di innescolamento delle carte iniziali a proposito delle alleanze interne, non è stata una vera vittoria. Perché sulla questione del voto al governo Dini si è misurata una idea del partito e una visione strategica che ha divaricato Rifondazione comunista.

Il «no» della discordia. Ad aggravare il clima c'è stata la questione, posta con toni quasi intimidatori da Cossutta, dell'atteggiamento che adatteranno i parlamentari al momento del voto. Bertinotti prima aveva detto che «non può esistere qualcuno che ha più diritti degli altri». Il presidente di Rc ha preferito esordire come paladino dei diritti dei dissidenti, ma subito dopo ha aggiunto: «Non può esistere nemmeno per un attimo un contrasto tra la libertà di coscienza e la linea del partito. Il dubbio non può essere alla base delle scelte politiche», ha concluso riferendosi alle posizioni espresse da Garavini. Il quale ha insistito, al termine dei lavori, che per far passare il governo Dini lui voterebbe a favore, senza timore di ritrovarsi fuori del partito. «All'epoca della guerra del Golfo la libertà di coscienza era ammessa e adesso no».

La discussione si è svolta a partire dall'analisi sulla destra in Italia, sui modi con cui combatterla, sulle elezioni anticipate e sul governo. Bertinotti e Cossutta hanno molto insistito sul pericolo di una destra eversiva che affianca la destra costituzionale rappresentata da Dini. Se la prima fosse all'opposizione avrebbe gioco facile nel creare un sovversivismo di massa, hanno detto. A questa analisi ha ribattuto Luciano Castellina, ricordando che non si è più nel '79 e che è difficile ipotizzare Fini e Berlusconi alla testa dei disoccupati meridionali e dei pensionati. E Crucianelli: «Non è una vittoria lavorare per ricomporre il fronte moderato, magari sotto l'egemonia di Fini e Berlusconi. Rifondazione - ha aggiunto riferendosi alla gestione della crisi - invece avrebbe dovuto agire sulle contraddizioni in seno al blocco moderato, per contrastare l'obiettivo strategico della destra di capitalizzare i consensi con elezioni immediate».



Bertinotti e Cossutta durante la riunione del comitato politico. Vito Paolo Quinto/Agf

La critica di Garavini. E Garavini, sullo stesso tema: «Rc

ha voluto perdere una grande occasione, considerandosi auto-sufficiente ed imboccando una strada che conduce all'isolamento e che rischia di mettere in un angolo i comunisti italiani».

Il tema delle elezioni anticipate è stato anche un altro degli snodi di divisione, come ha fatto osservare Ersilia Salvato, schierata con le posizioni maggioritarie. Nei documenti si scrive che la proposta di Rifondazione di elezioni anticipate era uno strumento per «soltrarre alle destre di Berlusconi e di Fini le armi della loro offensiva», un argomento però opinabile a parere di altri rifondatori. Quanto al governo, Bertinotti ha definito quello di Dini «un ribaltone rispetto all'autunno delle lotte operaie». Il governo Dini è in continuità con quello di Berlusconi, segnali entrambi dall'anticomunismo di comodo, «che nasconde un'operazione reavversiva, cioè una vendetta sociale delle classi intermedie contro le classi popolari». Cossutta ha osservato che quello di Dini è davvero un governo

Il Polo al bivio: moderazione o estrema destra?

ENZO MOGGI

NONOSTANTE L'INUSITATO fuoco di sbarramento attuato dalla destra, la crisi aperta nel Parlamento e dal Parlamento, vi ritorna oggi per verificarne la soluzione. Chi abbia un sufficiente sentimento democratico deve accogliere con sollievo questa circostanza. Non si dimentichi infatti che tutta l'aspra battaglia dello schieramento berlusconiano si è svolta all'insegna della delegittimazione del Parlamento. Ancora ieri sera l'ex presidente del Consiglio, in una dilagante intervista sul Tg1, ha ribadito che «il Parlamento non rappresenta più la maggioranza del Paese» (ma continuerebbe, invece, a rappresentarla se il presidente Dini si piegasse al suo ultimatum elettorale, se cioè il Parlamento si autonegasse il potere di fiduciare il governo a proprio piacimento). Il fatto stesso che, alla vigilia del dibattito parlamentare, non risulti pre-determinata la sorte del governo, accresca la rilevanza e sottolinei il carattere risolutivo dell'aula che rappresenta la sovranità popolare. C'è già qui il segno di una sconfitta dura per la destra che vede riaffermato il ruolo di una istituzione contro cui si è scaricata tutta la sua rabbia in nome di una costituzione materiale d'impronta plebiscitaria e eversiva.

Detto questo, restano tutti i nodi politici che la difficile gestazione della crisi ha lasciato aperti (meno uno: quello della formazione di un governo nell'osservanza perfetta del dettato costituzionale). E i nodi, come si sa, riguardano in parte la tenuta dello schieramento che aveva promosso la fiducia e in maggior parte lo schieramento berlusconiano. La decisione del Comitato politico di Rifondazione comunista e l'esistenza di un nucleo di dissidenti leghisti indeboliscono in certa misura lo schieramento favorevole al governo di tregua, anche se è tutto da verificare nei fatti il portato numerico di tali pronunciamenti: portato numerico che dipenderà proprio dall'andamento del confronto politico di Montecitorio. In quanto ai berlusconiani, il meno che si possa dire è che alla durezza oratoria del capi corrisponde un'evidente imbarazzo e incertezza di comportamento di non pochi parlamentari del Polo. Le tanto sollecitate e dileggiate «colombe» si sono di certo accresciute di numero di fronte alla difficoltà di far digerire ai propri elettori l'idea di dover votare contro colui che fu ministro del Tesoro nel governo Berlusconi e che ha composto un governo assolutamente apartitico (circo-stanza questa che dovrebbe essere confermata e completata con le decisioni di stamarsi sui sottosegretari), con un programma che esclude ogni intenzione dittatoria. L'ossessione elettorale, che Berlusconi nega ma che con petulanza lui stesso conferma pretendendo il voto «entro la primavera», è non solo improponibile sotto l'aspetto costituzionale ma sabotatoria sotto l'aspetto operativo: basti pensare al fatto di condurre un confronto con le parti sociali e la complessa elaborazione parlamentare-legislativa della più grande tra le riforme sociali (quella previdenziale e assistenziale) sotto la spada di Damocle dello scioglimento delle Camere entro aprile. Quale rappresentanza sociale, quale forza politica, direi quale deputato e senatore, accetterebbe di impegnarsi in un lavoro di tale rilevanza da cui dipende, in ultima istanza, il modello di vita di decine di milioni di persone, sotto il ricatto lugubro di una data prefissata, scattando la quale o la riforma non si fa o la si fa contro l'opinione di gran parte delle rappresentanze coinvolte? Ma sorge anche un altro interrogativo. Se la sente Berlusconi di promettere tempi brevi, anzi brevissimi per l'approvazione di una legge anti-trust che risolve davvero la questione della pari condizione nel campo dell'informazione e della comunicazione e, insieme, la questione del conflitto di interessi? Se la sente di farla rapidamente passare anche se dovesse, come necessario, colpire le sue posizioni di monopolio? Basta porsi queste semplici domande per capire la improponibilità istituzionale e pratica del ricatto a Dini e Scalfaro sulla data delle elezioni.

Un voto contrario dei berlusconiani al governo Dini avrebbe l'effetto di connotare definitivamente questa alleanza come un blocco di estrema destra, che sacrifica l'interesse del Paese e che conferma suggestioni di sfascio totale (come quella pannelliana delle dimissioni in massa dei duecento parlamentari) in una sorta di sfida suprema alle istituzioni, alle regole, alla convivenza civile. Ma anche un suo voto favorevole segnato dal ricatto, dall'utilizzazione del ruolo istituzionale del capo dell'Esecutivo e del capo dello Stato non lo solleverebbe da eguale accusa.

di tregua, perché è di destra moderata, ma sostenuto dalla destra estrema (cioè dai voti di Fini e Berlusconi, ndr). Cossutta ha poi attaccato D'Alema: «Non gli riconosco - ha detto - di essere in linea con gli insegnamenti di grandi leader come Togliatti e devo dire che si è attestato su una linea di schematismo e per certi versi di avventurismo». Parole pesanti per il leader che si è richiamato più volte nel suo discorso alla lunga militanza comunista, all'esperienza, al carisma di chi ha avuto ruoli dirigenti all'epoca di Togliatti. Alla fine del suo intervento, come alla fine dell'intervento di Bertinotti, c'è stato un applauso dirompente e l'abbraccio tra i due leader. I quali si sono detti soddisfatti perché «all'attivo» hanno le parole di Scalfaro che ha parlato di un dopo Dini, di un altro tentativo se questo governo non passasse. Insomma una vittoria di Rifondazione, per Cossutta e Bertinotti.

Infine c'è stato il giallo su Ingraò. Il corriere della sera ha scritto ieri: «Ingraò consiglia ai compagni: non lasciate il governo Dini alla destra». L'anziano leader ha precisato che quelle del giornale milanese sono «attenzioni fantasiose» e che se ha qualcosa da dire lo farà quando lo riterrà opportuno. Bertinotti riferendo la vicenda ha detto: «Ingraò smentisce». E così?